

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il contributo del Ms. Vat. Reg. Lat. 1572 (R) alla constitutio textus di Apul., Mund., 369 e 372

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1650355> since 2017-10-25T19:20:34Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

IL CONTRIBUTO DEL MS. VAT. REG. LAT. 1572 (R) ALLA *CONSTITUTIO TEXTUS* DI
APUL. *MUND.* 369 E 372

Ultima versione dell'autore. L'articolo si trova pubblicato in «RCCM», 59.2 (2017), pp. 343-356.

1. Nell'ambito di una disciplina dalla lunga storia, la specializzazione settoriale degli studi produce spesso fenomeni di incomunicabilità tra una sotto-articolazione e l'altra. Ciò vale anche per la filologia classica, dove molto spesso la separazione tra l'ambito greco e quello latino è causa del mancato recepimento dei risultati in un campo da parte dell'altro. Pertanto, una considerazione globale dei due ambiti genera talvolta ottime soluzioni per problemi critici spinosi. Ne è un buon esempio la storia travagliata di due citazioni greche presenti nel *De mundo* di Apuleio, cioè il frammento eracliteo 22B 11 Diels-Kranz al §369 e quello orfico 21a Kern = 31F Bernabé al §372.

Questo contributo intende presentare i risultati di una nuova collazione dei due frammenti, dimostrando come per entrambi il codice Vaticano Reginense Latino 1572 (R) offra una testimonianza fondamentale per la *constitutio textus* delle due citazioni greche presenti nell'opuscolo latino. In primo luogo, si preciserà ulteriormente la collocazione stemmatica di R nel complesso *stemma* di Apuleio filosofo. In secondo luogo, si rivedranno, soprattutto nel caso del frammento orfico, alcune scelte testuali degli unici due editori che finora hanno preso in considerazione le sequenze di lettere greche che compaiono nei codici latini.

Allo stato attuale degli studi, si ritiene che la tradizione manoscritta del *De mundo* si articoli in due famiglie, α e δ . Su questa impostazione generale basano la *constitutio* tutti gli editori moderni di Apuleio filosofo, cioè Alois Goldbacher, Paul Thomas, Lorenzo Minio-Paluello, Jean Beaujeu e Claudio Moreschini¹. Nella prima famiglia un posto di assoluto rilievo spetta al codice, posto per la prima volta a fondamento del testo da Thomas, B = Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert 1^{er}, 10054-56 (sec. IXⁱⁿ), a cui si affiancano i manoscritti V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3385 (sec. X) e M = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 621 (sec.

Questo contributo è frutto delle ricerche confluite nella mia tesi di laurea magistrale sul *De mundo* di Apuleio, discussa il 18 giugno 2014 presso l'Università degli Studi di Torino. Ringrazio i professori G. Magnaldi e T. Braccini per i preziosi consigli, e la direzione della Fondazione Cecilia Gilardi O.N.L.U.S. di Torino per aver generosamente finanziato le operazioni di collazione dei principali codici del *De mundo*.

¹ ALOIS GOLDBACHER, *Apulei Madaurensis opuscula quae sunt de philosophia*, Vindobonae, Apud U. Geroldi filium bibliopolam Academiae, 1876; PAUL THOMAS, *Apulei Platonici Madaurensis de philosophia libri*, Lipsiae, B.G. Teubner, 1908; LORENZO MINIO-PALUELLO, *Paraphrasis Apulei*, in WILLIAM L. LORIMER, *Aristoteles Latinus XI, 1-2: De mundo. Translationes Bartholomaei et Nicholai*, Bruges-Paris, Desclée de Brouwer, 1965², pp. 114-133; JEAN BEAUJEU, *Apulée. Opuscules philosophiques (Du dieu de Socrate, Platon et sa doctrine, Du monde) et fragments*, Paris, Les Belles Lettres, 1973; CLAUDIO MORESCHINI, *Apulei Platonici Madaurensis opera quae supersunt. Vol. III. De philosophia libri*, Stuttgartiae et Lipsiae, B.G. Teubner, 1991.

XIIⁱⁿ), entrambi discendenti da uno stesso antigrafo μ e mutili dei fogli contenenti i frammenti. La seconda famiglia è composta dal codice F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 286 (sec. XI^m), che reca numerosi interventi congetturali spesso accolti dagli editori nel testo, e da quattro manoscritti discendenti da un unico antigrafo ν : N = Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Vossianus Lat. Q. 10 (sec. XI^m), P = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 6634 (sec. XI^m), L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 76.36 (sec. XII) e U = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1141 (sec. XIII^m), anch'esso con qualche interpolazione². Infine, il quadro generale è completato proprio dal già menzionato R = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1572. Si tratta di un codice pergameneo di ff. 1 + 86 (a cui si aggiungono in epoca successiva due fogli di guardia all'inizio e due alla fine), copiato al principio del XIII sec. in una scrittura minuscola gotica vergata su due colonne. Originario della Francia settentrionale, nella sua lunga storia fu posseduto prima da Richard de Fournival (ca. 1175-1219) che, per l'intermediazione di Gérard d'Abeville (†1272), lo cedette poi alla Sorbona, università di cui con raggi ultravioletti si può leggere l'*ex-libris* al f.86v. Tra XVI e XVII sec. R passò nelle mani di Paul Petau (1568-1614) e in quelle di suo figlio Alexandre (†1672). Questi nel 1650 vendette gran parte della sua biblioteca alla regina Cristina di Svezia, che lasciò in eredità la sua raccolta libraria – collocata prima ad Anversa e poi dal 1663 a Roma – a papa Alessandro VIII Ottoboni³.

2. Prima di sviluppare l'analisi stemmatica e testuale, fornisco qui il testo del frammento eracliteo stabilito da Hermann Diels e Walter Kranz⁴ e di quello orfico secondo l'edizione di Alberto Bernabé⁵, ciascuno accompagnato da una mia traduzione e dalla collazione della pericope

² Per una descrizione più dettagliata dei codici e per alcune divergenze nelle datazioni proposte, cfr. ERWIN ROHDE, *Zur handschriftlichen Überlieferung der philosophischen Schriften des Apuleius*, «RhM», XXXVII, 1882, pp. 146-151; PAUL THOMAS, *Étude sur la tradition manuscrite des œuvres philosophiques d'Apulée*, «BAB», IV, 1907, pp. 103-147 e IDEM, *Apulei Platonici*, cit., pp. V-XIV; JEAN BEAUJEU, *Apulée. Opusculs philosophiques*, cit., pp. XXXV-XLVI; CLAUDIO MORESCHINI, *Dall'Asclepius al Crater Hermetis*, Pisa, Giardini, 1985, pp. 269-288 e IDEM, *Apulei Platonici*, cit., pp. III-IX; RAYMOND KLIBANSKY, FRANK REGEN, *Die Handschriften der philosophischen Werke des Apuleius*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1993; GIUSEPPINA MAGNALDI, *La parola-segnalet nel cod. Laur. Plut. 76.36 (L) di Apuleio filosofo*, «Lexis», XXXI, 2013, pp. 347-357, p. 348.

³ Su R e la sua storia cfr. ELISABETH PELLEGRIN *et alii*, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane. Tome II - 1^{er} partie. Fonds Patetta et Fonds de la Reine*, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1978, pp. 294-296; RAYMOND KLIBANSKY, FRANK REGEN, *Die Handschriften*, cit., pp. 110-111. Sulla formazione del fondo reginense della Vaticana cfr. ELISABETH PELLEGRIN *et alii*, *Les manuscrits classiques latins*, cit., pp. 23-26.

⁴ HERMANN DIELS, WALTER KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker. Vol. I*, Berlin, Weidmann, 1951⁶, p. 154.

⁵ ALBERTO BERNABÉ, *Poetae epici Graeci testimonia et fragmenta. Pars II: Orphicorum et Orphici similium testimonia et fragmenta. Fasciculus I*, Monachii et Lipsiae, K.G. Saur, 2004, pp. 45-47. Inizialmente datati al I sec. a.C., questi versi orfici sono poi stati anticipati al IV sec. a.C. per la presenza di alcune citazioni nel Papiro di Derveni (cfr. THEOKRITOS KOUREMENOS, GEORGE M. PARÁSSOGLU, KURIAKOS TSANTSANOGLU, *The Derveni Papyrus*, Firenze, Leo S. Olschki, 2006, pp. 20-28). Il testo di Bernabé segue *in toto* quello precedente di OTTO KERN (*Orphicorum*

corrispondente in B⁶, R, F e N. Con N consentono quasi sempre PLU, per i quali dunque mi limiterò a segnalare le varianti più significative. I codici V e M, mutili, non hanno nessuna delle due sezioni di testo qui esaminate. Nel secondo frammento la divisione in nove versi è stata introdotta per facilitare la comparazione con il testo citato all’inizio. La differente estensione che i versi hanno in codici diversi prova la presenza di alcune lacune; inoltre, in F e in NPLU è omissa l’intero v.2. Queste particolarità si riveleranno di grande utilità per trarre conclusioni.

Heraclit. fr. 22B 11 Diels-Kranz

πάν γὰρ ἐρπετὸν πληγῇ νέμεται

Ogni quadrupede infatti è condotto al pascolo con la frusta

B – f.74r

mensaΠaNTaeYePΓεTωNOCCaYYINaMεpHesetonossahyti

R – f.76r

mensa ēē tonossa hicina imere

F – f.39v

mensaΠaNTaeYePReΓωMOSSaRRIHaMePHeSSeTONOSSahYTI

N – f.84v⁷

mensaΠaNTaeYePΓεΓωMOCCaYYINaMePeēētonossahyti

m^ensa L | MOCCaYYINaMePe: aaOCCaYIIIaEPE U

Orph. fr. 22a Kern = 31F Bernabé

Ζεὺς πρῶτος γένετο, Ζεὺς ὕστατος ἀργικέραυνος·

Ζεὺς κεφαλὴ, Ζεὺς μέσσα· Διὸς δ’ ἐκ πάντα τέτυκται·

fragmenta, Berolini, Weidmann, 1922, pp. 91-92), tranne per l’adozione al v.2 di τέτυκται ‘si genera’ al posto di τελεῖται ‘si compie’ (quest’ultimo verbo è lezione esclusiva degli *scholia* a Galeno ed era già stato autonomamente congetturato da Diels e come tale accolto da Kern).

⁶ Come in altri passi, anche in questo B si distingue per la precisione con cui riproduce il suo antigrafo, a riprova del valore di questo codice nell’ambito della tradizione manoscritta apuleiana. L’autorevolezza di B, di recente ulteriormente provata con il riconoscimento di numerosi «antichi *marginalia*» che esso conserva in linea «in modo particolarmente scrupoloso» (GIUSEPPINA MAGNALDI, *Antiche note di lettura in Apul. Plat. 193, 223, 242, 248, 253, 256 e Socr. 120*, «RFIC», CXXXIX, 2011, pp. 394-412: 395), va affiancata in questo caso a quella di R.

⁷ P riporta il frammento al f.83r, L al f.60v e U al f.43r.

Ζεὺς πυθμὴν γαίης τε καὶ οὐρανοῦ ἀστερόεντος.
 Ζεὺς ἄρσιν γενέτο, Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο νύμφη·
 Ζεὺς πνοὴ πάντων, Ζεὺς ἀκαμάτου πυρὸς ὁρμή.
 Ζεὺς πόντου ρίζα· Ζεὺς ἥλιος ἡδὲ σελήνη.
 Ζεὺς βασιλεύς, Ζεὺς ἀρχὸς ἀπάντων ἀργικέραυνος·
 πάντας γὰρ κρύψας αὖθις φάος ἐς πολυγηθὲς
 ἐξ ἱερῆς κραδίης ἀνενέγκατο, μέρμερα ῥέζων.

Zeus nacque primo, Zeus, dalla splendente folgore, è l'ultimo;
 Zeus è testa, Zeus è centro: tutto è stato generato da Zeus.
 Zeus è fondamento della terra e del cielo stellato.
 Zeus nacque maschio, Zeus immortale divenne femmina.
 Zeus è soffio vitale d'ogni essere, Zeus è furia di fuoco inestinguibile.
 Zeus è sorgente del mare, Zeus è sole e luna.
 Zeus è re, Zeus, dalla splendente folgore, è sovrano d'ogni cosa;
 perché egli, dopo aver nascosto tutti gli esseri, di nuovo alla luce beata
 dalla santità del suo cuore li riportò, compiendo azioni mirabili.

B – f.74v

ΖεΥCΠρωΤΟΓεΝΗΤΟCΖεΥCΥCΤΗρOCαPXIKεpaYNOC
 ZeYCKΦaΛHZeYCMECaΔIOCΠaNTaTeTYKTaI
 ΖεΥCΠYΘMIONTHCTeKOYpaNOYαCTepOεNTOC
 ZeYCapCHNTpeΦeNYMΦH
 ΖεYCεNOIΠaNTωNZeYCaKaMaTOYΠYpOCOρMH
 ZeYCPIONTOYpIZaIZeYCHλIOCHΔeCeλHNI
 ΖeYCBaCIλeOYeZeYCapXOCaΠaNTωNapIKεpaYNOC
 ΠaNIaCTapKpYΨaCaYΘICTaINECΠOΛYTHKεC
 eKKaΘapaCKpaΔeIaCaNHNeKaTOMepMapaITeZωN

R – f.76v

ZeICTapωCTOTeNHTOCΖeYCYCTHρOCaPXIKePaINOS
 ZeYCKΦaΛHZeYCMecCaΔIOCITaNTaTeTIKTIaI
 ZeICTIMMIONTHCTeKOYpaNORaCTepOeNTOC
 ZeYCapCHNTeNeTaZeYCambpOTONTHHpeΦeNRINΦY
 ZeYCeNOYTANTωN
 ZeYCPIONTOYpYZATZeYCHaIOCHΔeCeλHNI
 ZeYCBaCIλeOYeZeYCapXOCaTTaNTωNapRKePaYNOC

ΠaNlaCGapKPYPaCaISICTaINeNTaITHKeC
eKKaSapaCKPaΔeIaCaNHNHKaTOMepMaPTTZωN

F – f.40r

ZeICIPaTOSeNHTOCZeYCYeTHepOCapXIKePaYC
KOYpaNOYaCTepOeNTOC
ZeYCapCHNTPeΦeNYMΦe
ZeYCeNOITlaNTωNZeYCaKaMaTOYΠYpOCOpMe
ZeYP^ΠONTOPYpIZaIZeICNaIOCHΔeCeΔeINI
ZeYCBaCILEOYeZeYX^CapXOCaITaNTωNapΠKepaYNOC
ΠaNlaCTapKpYPaCaYΘICTaINECITOAYTHKeC
eKKaTaRaCKPaΔeIaCaNeNeKaTOMepMepaITeZON

N – ff.84v-85r⁸

ZeICΠpωTOSeNHTOCZeYCYeTHpOCapXIKePaYC
KOYpaNOYaCTepOeNTOC
ZeYCapCHNTPeΦeNYMΦe
ZeYCeNOIΠaNTωNZeYCaKaMaTOYΠYpOCOpMe
ZeYΠONTOPYpIZaIZeICNaIOCHΔeCeΔeINI
ZeYCBaCIAeOYZeICapXOCaITaNTωNapΠKepaYNOC
ΠaNTaCTapKpYPaCaYΘYCTOaYTHKeC
eKKaeaRaCKaΔeIaCaNeNeKaTOMepMapaITeZON

1 eNHTOC: ΓeNHTO U | YeTHpOC: YCTaTOC U | 4 apCHN: a^SpCHN P, ^SapCHN L |
5 eNOI: eNOY LU | 7 BaCIAeOY: BaCIAeOYe PLU | 8 KpYPaC: KpYYaC L, KpYaC U |
9 eKKaeaRaC: eaeaRaC U

3. Dal punto di vista stemmatico, le pericopi qui riportate hanno un alto valore probante per stabilire i rapporti fra i testimoni del *De mundo*: infatti i copisti, digiuni di greco, si sono sforzati di ‘disegnare’ con attenzione le lettere per loro incomprensibili che leggevano nei rispettivi antigrafì, cercando di non mutarle neppure minimamente⁹. L’omissione del v.2 e la lacunosità dei vv.3 e 4 del frammento orfico testimoniano l’unitarietà del ramo δ e, al suo interno, il sostanziale accordo nei nonsensi mostra l’affinità tra codici NPLU. Inoltre, come si è preannunciato, l’incerta collocazione

⁸ P riporta il frammento ai ff.83r-83v, L al f.60v e U al f.43r.

⁹ Ciò permette di dedurre che l’archetipo presentava un testo greco maiuscolo, come dimostrano frequenti confusioni tra lettere di forma simile come A-Λ-Δ, Π-IT-IG, Γ-T o M-AA. In altri frammenti si registrano errori di pronuncia itacistica, forse risalenti a un’epoca in cui il greco non era del tutto ignoto, come invece ai copisti dei manoscritti più tardi in nostro possesso: cfr. per es. *Plat.* 231 dove tutti i codici trascrivono δύνανται come ΔYNaMeIN.

stemmatica di R può essere chiarita dall'analisi dei frammenti: Moreschini ritiene R esponente di una *docta recensio* di un copista che, ricopiando da un codice del ramo δ , avrebbe sistematicamente confrontato e corretto il testo con varianti dal ramo α ¹⁰. Ma la collazione del *De mundo* da me compiuta sembra sufficiente a smentire questa ipotesi, poiché R risulta semmai prossimo a B nella riproduzione del frammento orfico, circostanza che si aggiunge a numerose altre concordanze in errore disseminate nel testo latino¹¹. Invece, gli accordi di R con δ nella riproduzione dei frammenti appaiono molto meno rilevanti. In ogni caso, l'indipendenza reciproca tra i due codici R e B è dimostrata dal fatto che R non presenta la lacuna di B al v.4. A ciò si aggiunge la particolare riproduzione in R dell'altro frammento, quello eracliteo, che compare totalmente in caratteri latini e con un'estensione di gran lunga minore rispetto a quella degli altri testimoni in generale e di B in particolare. Si potrebbe ipotizzare quindi che la contaminazione, se c'è stata, sia avvenuta in senso inverso a quello suggerito da Moreschini; così già lasciavano intendere gli esempi, numerosi e significativi, del consenso di R con B contro quelli di R con F¹².

Tuttavia, questa conclusione va rivista alla luce degli studi di Justin A. Stover, che in due recenti contributi¹³ ha esaminato numerose lezioni di R in rapporto al resto della tradizione. Lo studioso non solo smentisce definitivamente la contaminazione dotta di R con δ , ma ritiene per giunta possibile che il Reginense sia esponente di un terzo ramo indipendente della tradizione, che egli chiama ϕ . R infatti colma alcune lacune di α e altre di δ , e soprattutto presenta un numero così elevato di lezioni peculiari che è impossibile che esse siano frutto di congetture di un copista: i numerosi esempi commentati da Stover¹⁴ dimostrano che esse devono discendere da una lettura, rispetto ad α e δ , più corretta (nel caso di buone lezioni) o differente (nel caso di lezioni errate, ma irriducibili a quelle del resto della tradizione) della *scriptio continua*, delle glosse e delle correzioni

¹⁰ Cfr. CLAUDIO MORESCHINI, *Dall'Asclepius al Crater Hermetis*, cit., pp. 276-282 e IDEM, *Apulei Platonici*, cit., pp. V-VII.

¹¹ Elenco alcuni dei molti errori congiuntivi fra R e B (particolarmente significativa la ripetizione di alcune linee di testo per salto all'indietro da uguale a uguale al §330), ricordando che ne esistono altri che legano R non solo a B, ma anche a M e V (per altre coincidenze probanti cfr. RAYMOND KLIBANSKY, FRANK REGEN, *Die Handschriften*, cit., pp. 162-163):

286 accidere] ac dicere **BR** | 293 martis] mentis **BR** | 295 procellosa] procellos **BR** | 330 mobiles epiclinter Graece appellantur sed qui subsiliunt excutientes onera et recuperantes directis angulis brastae] mobiles aepidete graece appellantur qui subsiliunt excutientes onera et recuperantes directis angulis mobiles (mobilis **B**²) epiclete graece appellantur sed qui subsiliunt excutientes onera et recuperantes directis angulis brastae **B**, mobiles epiglore grece appellantur qui subliunt excutientes honera et recuperantes directis angulis mobiles epiglete gre appellantur sed qui subliunt excutientes honera et recuperantis directis angulis braste **R** | 361 deus] de eius **BR** | 364 tremoribus] tremor ibat **BR** | 374 qui audiet] qui om. **BR**.

¹² Cfr. l'elenco in RAYMOND KLIBANSKY, FRANK REGEN, *Die Handschriften*, cit., pp. 162-166.

¹³ JUSTIN A. STOVER, *Apuleius and the Codex Reginensis*, «ExClass», XIX, 2015, pp. 5-28 e IDEM, *A New Work by Apuleius. The Lost Third Book of De Platone*, Oxford, Oxford University Press, 2016, in part. pp. 12-18 e 51-59.

¹⁴ Cfr. JUSTIN A. STOVER, *Apuleius and the Codex Reginensis*, cit., pp. 10-19.

di cui l'archetipo era sicuramente provvisto.

La collazione dei due frammenti sembra rafforzare questa ipotesi, poiché in entrambi la *facies* di R è indipendente da quella del resto della tradizione e testimonia, come tra poco si dirà, la probabile corretta comprensione di una correzione interlineare nel frammento eracliteo e la riproduzione del testo genuino nel v.4 del frammento orfico, là dove tutti gli altri manoscritti hanno una lacuna. Il valore probante di queste peculiarità è molto alto e rende l'ipotesi stemmatica di Stover più persuasiva della contaminazione tra α e R, anche se per stessa ammissione dello studioso¹⁵ rimangono da spiegare alcune coincidenze in errore tra B e il Reginense (come quelle appena elencate *supra* n. 11).

4. Passiamo ora ad alcune riflessioni riguardanti la *constitutio textus* dei due frammenti nel *De mundo* latino alla luce delle collazioni presentate. Esse mettono in risalto le significative differenze che intercorrono tra quanto i copisti di Apuleio leggevano nei loro esemplari e il testo così come ci è stato trasmesso dalle altre fonti in lingua greca, su cui gli editori dei frammenti sembrano essersi basati in via esclusiva o quantomeno preferenziale. La fonte apuleiana, finora trascurata, deve essere rivalutata, considerando anche l'esiguo numero complessivo delle fonti per i due frammenti: quello eracliteo è noto solo dal Περὶ κόσμου dello Ps. Aristotele (401a10-11 Bekker), oltre che dal *De mundo* di Apuleio (§369); quello orfico appare nella sua interezza solo in queste due opere (Π.κ. 401a28-b7 Bekker e *mund.* §372), sebbene se ne annoverino anche una parafrasi nelle *Leggi* di Platone (4, 715e) e alcune citazioni di singoli versi disseminate altrove¹⁶.

¹⁵ *Ivi*, pp. 19-21.

¹⁶ Ecco le citazioni parziali del frammento elencate da Bernabé e da me ricontrollate su testo e apparato delle principali edizioni di riferimento (THEOKRITOS KOUREMENOS, GEORGE M. PARÁSSOGLU, KURIAKOS TSANTSANOGLU, *The Derveni Papyrus*, cit., pp. 94-99 per il Papiro di Derveni; MAX POHLENZ, WILHELM SIEVEKING, *Plutarchi moralia. Vol.III*, Lipsiae, B.G. Teubner, 1929, p. 118 e MAX POHLENZ, ROLF WESTMAN, *Plutarchi moralia. Vol.VI.2*, Lipsiae, B.G. Teubner, 1959, p. 97 per Plutarco; PAUL MORAUX, *Unbekannte Galen-Scholien*, «ZPE», XXVII, 1977, pp. 1-63: 22 per gli scolii a Galeno; GIORGIO DI MARIA, *Achillis quae feruntur Astronomica et in Aratum opuscula*, Puurs [BE] 2012², p. 65 per Achille Tazio; WILLIAM C. GREENE, *Scholia Platonica*, Haverfordiae, Societas Philologica Americana, 1938, p. 317 per gli scolii a Platone; OTTO STÄHLIN, *Clemens Alexandrinus. Stromata. Buch I-IV*, Leipzig, Hinrichs, 1906, p. 409 per Clemente Alessandrino; KARL MRAS, *Eusebius. Werke VIII.2. Die Praeparatio Evangelica. Die Bücher XI bis XV*, Berlin, Akademie-Verlag, 1956, p. 220 per Eusebio di Cesarea):

- v.1a: *PDer.* 18, 12-13
- v.2: *PDer.* 17, 12; *Plut. def. orac.* 48, 436d; *Plut. comm. not.* 31, 1074d; *Schol. ad Gal.* 1, 364; *Ach. Tat. Intr. Arat.* 65, 5 Di Maria.
- vv.2-3: *Schol. ad Plat. Leg.* 4, 715e.
- v.7: *PDer.* 19, 10.
- vv.8-9: *Clem. Alex. Strom.* 5, 14, 122, 2 (= *Euseb. Praep. Ev.* 13, 13, 49).

Sia la parafrasi platonica, sia queste altre fonti concordano nella sostanza con il testo pseudo-aristotelico. Quando nelle edizioni delle singole opere, in quelle del frammento o in quella del Περὶ κόσμου (WILLIAM L. LORIMER, *Aristotelis qui fertur libellus De mundo*, Paris, Les Belles Lettres, 1933, pp. 99-100), vengono riportate divergenze tra le lezioni dei manoscritti di questi autori e quelle dei codici pseudo-aristotelici, la testimonianza apuleiana concorda sempre con

Le sequenze rabberciate di caratteri latini e greci riprodotti in maniera approssimativa nei manoscritti apuleiani mostrano che il frammento eracliteo aveva una lunghezza maggiore rispetto al testo dello Ps. Aristotele, che l'editore pseudo-aristotelico William L. Lorimer e quelli eraclitei Diels e Kranz configurano come $\pi\tilde{\alpha}\nu\ \gamma\tilde{\alpha}\rho\ \acute{\epsilon}\rho\pi\epsilon\tau\tilde{\omicron}\nu\ \pi\lambda\eta\gamma\tilde{\eta}\ \nu\acute{\epsilon}\mu\epsilon\tau\alpha\iota$. Esso viene stampato in forma identica anche nelle edizioni del *De mundo* latino¹⁷, sebbene la testimonianza dei codici apuleiani risulti molto diversa, come dimostra la pericope che in B (e similmente negli altri codici, tranne R) recita $\mu\epsilon\nu\sigma\alpha\ \Pi\alpha\ N\tau\alpha\epsilon\ Y\epsilon\ P\Gamma\epsilon\ T\omega\ N\ O\ C\ C\alpha\ Y\ Y\ I\ N\alpha\ M\epsilon\rho\ H\epsilon\sigma\epsilon\tau\omicron\nu\sigma\sigma\alpha\eta\tau\iota$. Infatti, se appare plausibile che l'inizio del verso $\pi\tilde{\alpha}\nu\ \gamma\tilde{\alpha}\rho\ \acute{\epsilon}\rho\pi\epsilon\tau\tilde{\omicron}\nu$ corrisponda alla sequenza $\Pi\alpha\ N\tau\alpha\epsilon\ Y\epsilon\ P\Gamma\epsilon\ T\omega\ N$, del tutto differente è la seconda parte della citazione, dove $O\ C\ C\alpha\ Y\ Y\ I\ N\alpha\ M\epsilon\rho\ H$ è irriducibile a $\pi\lambda\eta\gamma\tilde{\eta}\ \nu\acute{\epsilon}\mu\epsilon\tau\alpha\iota$.

Inoltre, rimangono da spiegare i caratteri latini *mensa* e *essetonossahyti* posti a inizio e fine della citazione. Un'attenta valutazione delle collazioni mostra la corrispondenza fra quest'ultima pericope e le lettere greche appena precedenti $T\omega\ N\ O\ C\ C\alpha\ Y\ Y\ I\ N\alpha$ (faccio riferimento, come sopra, alla lezione di B). È assai probabile che anche in questo caso, come in numerosi altri rintracciati sul testo latino¹⁸, si tratti di una notazione marginale o interlineare al testo greco poi introdotta accanto alle parole a cui era riferita. Un indizio sembra offerto dalla forma che questa citazione assume in R: tutta in caratteri latini, la pericope *mensa ēē tonossa hicina imere* è più breve, dal momento che non contiene il testo greco, ma solo le parole inspiegabili che negli altri manoscritti lo incorniciano. Purtroppo, una volta preso atto di una corruttela così grave, non si può che stampare il testo di B tra croci, evidenziando in apparato le difformità degli altri codici (in particolare di R) e ammettendo che l'adozione a testo nel *De mundo* del frammento 22B 11 tratto dal $\Pi\epsilon\rho\iota\ \kappa\acute{o}\sigma\mu\omicron\upsilon$ è un azzardo evidente alla luce delle testimonianze manoscritte apuleiane¹⁹.

questi ultimi.

¹⁷ Infatti, il frammento 22B 11 Diels-Kranz viene ripristinato da tutti i più recenti editori di Apuleio filosofo (cfr. PAUL THOMAS, *Apulei Platonici*, cit., p. 172; LORENZO MINIO-PALUELLO, *Paraphrasis Apulei*, in WILLIAM L. LORIMER, *Aristoteles Latinus XI, 1-2: De mundo*, cit., p. 131; JEAN BEAUJEU, *Apulée. Opusculs philosophiques*, cit., pp. 155 e 336 che nel commento nota la differenza di lunghezza; CLAUDIO MORESCHINI, *Apulei Platonici*, cit., 185). In precedenza, ALOIS GOLDBACHER (*Apulei Madaurensis*, cit., p. 133) riscriveva *ope ingenii* tutto il frammento sulla base della testimonianza dei codici apuleiani (pur non conoscendo ancora B) e ipotizzava fondatamente che Apuleio avesse inserito un altro frammento a noi ignoto. La sua ipotesi, ardita in quanto non supportata da alcuna fonte antica, ma comunque ispirata alla lezione dei manoscritti apuleiani, era: $\text{Ζεὺς ἅπαντα εὐεργετῇ ὁμῶς ὥς ἂν τινα μέρη αὐτοῦ}$.

¹⁸ Su glosse, correzioni e note di lettura confluite nel testo del *De deo Socratis* e del *De Platone et eius dogmate*, cfr. almeno GIUSEPPINA MAGNALDI, *Antiche glosse e correzioni nel De deo Socratis di Apuleio*, «RFIC», CXXXIX, 2011, pp. 101-117 e EADEM, *Antiche note di lettura*, cit. Non va dimenticato che JUSTIN A. STOVER (*Apuleius and the Codex Reginensis*, cit., pp. 10-14) prova l'indipendenza stemmatica di R con casi in cui il copista sembra aver interpretato una correzione interlineare presente nell'archetipo in maniera diversa (e solitamente più corretta) rispetto al resto della tradizione. Anche questo caso potrebbe essere annoverato tra le prove a sostegno della suggestiva ipotesi del filologo.

¹⁹ Si noti inoltre che tutta questa sezione viene rielaborata da Apuleio, che omette tre citazioni omeriche presenti nell'originale greco poco prima del frammento eracliteo: non è quindi impensabile che anche questo frammento possa essere stato sostituito o modificato nel libero riadattamento del retore di Madaura.

5. Una situazione appena più chiara è quella che riguarda il frammento orfico. Le collazioni forniscono nuovi elementi di discussione sulla sua *facies* all'interno del *De mundo*: essa doveva contenere delle varianti antiche da prendere in attenta considerazione²⁰. I dati appena presentati confermano solo in parte le conclusioni che Lorimer già esponeva nell'introduzione alla sua edizione del Περὶ κόσμου greco²¹. Egli individuava, sulla base di B, le seguenti varianti²²:

- al v.1 B ha il comparativo ὕστερος 'secondo' in luogo del superlativo ὕστατος 'ultimo';
- ai vv.1 e 7 B ha ἀρχικέραυνος 'signore della folgore' in luogo di ἀργικέραυνος 'dalla splendente folgore';
- al v.3 B ha ΠΥΘΜΙΟΝΘΗC, da cui Lorimer congettura la variante πύθμιον γῆς in luogo di πυθμὴν γαίης (entrambe le scritture significano 'fondamento della terra');
- al v.4 B ha Τρεφε, sulla cui base Lorimer congettura τρέφετο 'cresceva' in luogo di γένετο 'nacque', e riporta tra quadre Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο 'Zeus immortale divenne', ritenendo il

²⁰ Non va dimenticato che Apuleio è l'unica fonte completa del frammento, oltre allo Pseudo-Aristotele (cfr. *supra* p. 00 e n. 16), e che molte delle varianti qui esaminate si trovano in versi non citati dalle altre fonti parziali. In questi casi, tralasciare o esaminare superficialmente la testimonianza apuleiana significa trascurare metà del lavoro. Già Minio-Paluello affermava che chi si limita a riprodurre il testo dalle edizioni degli orfici tralascia dati importanti trasmessi dalla tradizione manoscritta apuleiana (LORENZO MINIO-PALUELLO, *Paraphrasis Apulei*, in WILLIAM L. LORIMER, *Aristoteles Latinus XI, 1-2: De mundo*, cit., p. XLVI: «Sed, cum saepe Thomasium in lectionibus optimis erravisse crederemus, lectiones graecas aliquas Apuleio notas neglexisse, multo saepius quam fas erat modernorum coniecturas artificiosas magis et acutiores quam probabiliores in textum accepisse, opusculum totum retractavimus»; corsivo mio).

²¹ Cfr. WILLIAM L. LORIMER, *Aristotelis qui fertur libellus De mundo*, cit., pp. 19-20; Gli editori del *De mundo* apuleiano precedenti a Lorimer (cfr. ALOIS GOLDBACHER, *Apulei Madaurensis*, cit., p. 134; PAUL THOMAS, *Apulei Platonici*, cit., p. 173), si limitano a ristampare il frammento così come appariva nei manoscritti greci (rimandando a un confronto con GOTTFRIED HERMANN, *Orphica*, II, Lipsiae, C. Fritsch, 1805, pp. 456-463): esso coincide con quello di Bernabé citato all'inizio, tranne la sostituzione di ἀρχικέραυνος ad ἀργικέραυνος ai vv.1 e 7. Tuttavia, questa scelta è probabilmente motivata da un'analisi basata sulla semantica dei due termini e non sui manoscritti latini (su questo problema, cfr. anche *infra* n. 23). Ciò appare strano nel caso di Thomas, il primo a fondare la *constitutio* su B, di cui solitamente riporta le lezioni con grande precisione. Si veda il commento di Lorimer: «Porro locorum a Pseudaristotele ex aliis scriptoribus allatorum eos quos Apuleio visum est Graecis litteris exscribere tam misere corrumpit barbara librariorum ignorantia ut editor Teubnerianus textum Apulei coniciendo restituere supersederit et, lectionibus codicum in apparatu critico prolatis, locos [...] tales quales vel ipsos auctores scripsisse vel Pseudaristotelem laudasse arbitratur in contextu imprimere satis habuerit. Quod suo jure Apulei editorem fecisse haud infitias ibo; mihi tamen, utpote Pseudaristotelem edenti, paulo instantius cum codicibus Apulei agendum duxi» (WILLIAM L. LORIMER, *Aristotelis qui fertur libellus De mundo*, cit., p. 19).

²² Si discutono qui i casi più significativi, gli stessi che Lorimer inserisce nell'introduzione, affermando che «has igitur Apuleio lectiones discrepantes a lectionibus in contextu editionis Teubnerianae impressis in exemplari Graeco praesto fuisse judico» (*ibid.*). Nell'apparato *ad loc.* (*ivi*, pp. 99-100) egli aggiunge anche la trascrizione di altre peculiarità della grafia di B, indicandole con i sigla a' o a'' per segnalarne un grado maggiore di incertezza rispetto alle altre, sebbene esse non possano essere ritenute vere e proprie varianti antiche apuleiane, poiché si tratta quasi sicuramente di errori dovuti alla trascrizione del greco da parte degli scribi latini (lo studioso registra infatti lo scempiamento μέσσα e l'omissione di δ'ἐκ al v.2 e ρίζαι al v.6). A quelle indicate da Lorimer, le mie collazioni aggiungono anche le possibili varianti Ζεῦ per Ζεὺς davanti a πόντου al v.6 nel ramo δ e βασιλέυε in luogo di βασιλεύς al v.7 in tutti i codici tranne N: anche qui si avrebbe nel primo caso una semplice caduta di una lettera nel sub-archetipo δ, e nel secondo un mutamento arbitrario che rende il verso ametrico. Per quanto riguarda la costituzione del testo del frammento nel Περὶ κόσμου, Lorimer segue ovviamente le lezioni dei codici aristotelici, che confermano ὕστερος, ἀρχικέραυνος, πυθμὴν γαίης e φάος, ma stampa la sua congettura ἐκ καθαρῆς, formulata a partire proprio dalla lezione dei manoscritti apuleiani.

verso mendoso;

- al v.8 B ha la sequenza TaIN, da cui Lorimer congettura πάλιν '[riportò] nuovamente' in luogo di φάος '[riportò] alla luce';
- al v.9 B ha ἐκ καθαρᾶς 'dal [cuore] puro' in luogo di ἐξ ἱερῆς 'dal [cuore] sacro': da qui Lorimer riporta ἐκ καθαρᾶς in apparato per poi congetturare e stampare nel testo pseudo-aristotelico ἐκ καθαρῆς.

Alcune considerazioni di carattere critico-testuale e altre di tipo sintattico, metrico e stilistico inducono a una parziale revisione di tali scelte. Alla luce delle nuove collazioni, solo le seguenti proposte di Lorimer si confermano persuasive: al v.1 il comparativo ὕστερος è *lectio difficilior* rispetto al superlativo, mentre solo U, il cui copista è talvolta incline all'interpolazione, riporta ὕστατος; ai vv.1 e 7 ἀρχικέραυνος è un attributo che rinvia alla sovranità di Zeus, in un verso che lo descrive come 'inizio' e 'fine' dell'universo, e potrebbe essere una consapevole variazione di Apuleio corrispondente a una concezione stoica della divinità, mentre ἀρχικέραυνος, lezione di alcuni testimoni pseudo-aristotelici e di alcune fonti greche, è un più comune epiteto che compare anche in Omero²³; al v.9 la variante ἐκ καθαρᾶς in luogo di ἐξ ἱερῆς è evidente nella sequenza di lettere di tutti i codici.

Al contrario, anche se si accettasse al v.3 πύθμιον γῆς sulla base della sequenza ΠΥΘΜΙΟΝΘΗC, confermata da B e R, si avrebbe un poco convincente *hapax* (πύθμιον) e un testo ametrico, neppure confermato dai codici δ che mostrano una lacuna in corrispondenza di quella sezione di verso. Problemi metrici e sintattici affliggerebbero anche al v.8 la sequenza TaIN di B e R (i codici δ mostrano anche qui un testo fortemente deturpato che non permette di trarre delle conclusioni), che è difficilmente compatibile con il πάλιν che Lorimer vorrebbe leggere in luogo di φάος: l'avverbio è paleograficamente più vicino alla testimonianza dei codici, ma la sequenza αὐθις πάλιν appare pleonastica. Inoltre, a seguito dell'eliminazione di φάος, occorrerebbe supporre un uso sostantivato dell'aggettivo πολυγηθής, per di più senza l'articolo: tale uso non trova alcun parallelo in testi poetici noti.

²³ Come già ricordato (cfr. *supra* n. 21), la scelta di ἀρχικέραυνος si trova già in Goldbacher e Thomas. Si può ipotizzare che essa sia stata compiuta sulla base non tanto dei manoscritti apuleiani, quanto di uno sparuto gruppo di quelli pseudo-aristotelici che la testimoniano e di una preferenza per il significato di questo epiteto. Sicuramente Lorimer è il primo a difendere esplicitamente ἀρχικέραυνος a partire dalla collazione dei manoscritti latini. Sul significato stoico del termine, cfr. RICHARD HARDER, *Prismata*, «Philologus», LXXXV, 1930, pp. 243-254: 243-246; va ricordato che allo stoicismo sembrano fare riferimento alcune altre significative divergenze dottrinali tra l'originale greco e la traduzione apuleiana (cfr. JEAN BEAUJEU, *Apulée. Opuscules philosophiques*, cit., p. 112, che mostra come la sezione di descrizione fisica del trattato sia debitrice di una concezione stoica «empruntée à Chrysippe»). Forse Apuleio aveva consapevolmente scelto questa variante? Cfr. però la difesa di ἀρχικέραυνος in GIOVANNI REALE, ABRAHAM P. BOS, *Il trattato sul cosmo per Alessandro attribuito ad Aristotele*, Milano, Vita e pensiero, 1995², pp. 348-349 sulla base dell'antichità dell'attestazione nel Papiro di Derveni (elemento però non sufficiente, a mio avviso, a raccomandarne l'adozione in Apuleio).

Sono probabilmente queste le ragioni che hanno spinto Beaujeu, l'unico editore apuleiano che sembra finora aver preso in attenta considerazione le proposte di Lorimer, ad accogliere a testo solo i certi ὅστερος, ἀρχικέραυνος e ἐκ καθαρᾶς, relegando in apparato le altre proposte²⁴. Il suo metodo è condivisibile, anche se nella edizione egli non esplicita in modo chiaro, né a testo né in apparato, le sostanziali e non trascurabili difformità che i codici latini mostrano in corrispondenza delle parole da lui stampate πυθμὴν γαίης e φάος.

Anche al v.4, la cui discussione è stata finora volutamente tralasciata, Beaujeu accoglie la congettura τρέφετο in luogo di γένετο proposta da Lorimer, il quale registrava anche la caduta di Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο nel mezzo del verso. Tuttavia, entrambe le soluzioni devono essere corrette alla luce della collazione di R: il manoscritto vaticano è l'unico a offrire il testo completo dell'intero verso, fornendo anche qui un contributo fondamentale alla comprensione della variante conservata dai codici latini. Esso testimonia non solo che la caduta di parte del verso è dovuta a un problema meccanico della tradizione apuleiana (come riteneva già Beaujeu che infatti non accoglie la proposta di espunzione di Lorimer), ma anche che essa ha interessato la sequenza γένετο Ζεὺς

²⁴ Beaujeu in apparato scrive: «Lorimer secutus, scripsi ὅστερος (v.1), τρέφετο (v.4), ἐκ καθαρᾶς (v.9), pro ὅστατος, γένετο, ἐξ ἱερῆς, quae in ceteris fragmenti testimoniis et in editione Thomas leguntur; Lorimer autem vult scribi πύθμιον γῆς pro πυθμὴν γαίης (v.3), πάλιν pro φάος (v.8) et omitti Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο (v.4), quae corruptiones mihi a scribarum imperitia, non ab Apulei Π. κ. exemplari Graeco ortae videntur» (JEAN BEAUJEU, *Apulée. Opusculs philosophiques*, cit., p. 156). Nel testo (*ibid.*) il frammento è così stampato:

Ζεὺς πρῶτος γένετο, Ζεὺς ὅστερος ἀρχικέραυνος·
Ζεὺς κεφαλῇ, Ζεὺς μέσσω· Διὸς δ' ἐκ πάντα τέτυκται.
Ζεὺς πυθμὴν γαίης τε καὶ οὐρανοῦ ἀστερόεντος·
Ζεὺς ἄρσην τρέφετο, Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο νύμφη.
Ζεὺς πνοὴ πάντων, Ζεὺς ἀκαμάτου πυρὸς ὁρμή.
Ζεὺς πόντου ρίζα, Ζεὺς ἥλιος ἠδὲ σελήνη·
Ζεὺς βασιλεὺς, Ζεὺς ἀρχὸς ἀπάντων ἀρχικέραυνος·
πάντας γὰρ κρύψας αὖθις φάος ἐς πολυγηθὲς
ἐκ καθαρᾶς κραδίης ἀνενέγκατο μέρμερα ῥέζων.

Tra gli altri editori apuleiani, quello immediatamente precedente a Beaujeu, LORENZO MINIO-PALUELLO (*Paraphrasis Apulei*, in WILLIAM L. LORIMER, *Aristoteles Latinus XI, 1-2: De mundo*, cit., p. 132), si limita a riportare questa e le altre citazioni in greco maiuscolo nel testo, seguendo il più possibile B e segnando con una croce tutti i casi in cui la sequenza di lettere presenta dei nonsensi: pur non formulando una vera e propria costituzione del frammento, egli dimostra comunque di aver preso in considerazione le pericopi dei codici (cfr. anche *supra* n. 20). L'editore immediatamente successivo, CLAUDIO MORESCHINI (*Apulei Platonici*, cit., p. 186), stampa il testo di Bernabé con il solito ritocco di ἀρχικέραυνος in ἀρχικέραυνος e in apparato non riporta alcuna sequenza di lettere, affermando solo che il testo greco nei codici è corrotto e che ὅστερος, τρέφετο ed ἐκ καθαρᾶς sono proposte di Lorimer adottate da Beaujeu: in questo modo le varianti dei codici sono state relegate al rango inferiore di congetture (anche la dicitura «Lorimer secutus» di Beaujeu avrebbe potuto indurre un'identica confusione, ma lì essa veniva dopo l'esplicitazione della pericope di B, una cui attenta valutazione poteva scongiurare una interpretazione errata).

Infine, nella sua più recente edizione del frammento, in corrispondenza delle varianti, ALBERTO BERNABÉ (*Poetae epici Graeci testimonia et fragmenta*, cit., pp. 45-47) riporta la sequenza di lettere di B, indicando che da essa traggono origine le proposte di Lorimer: tuttavia, ciò non avviene per ὅστερος, una tra le più certe varianti dei codici apuleiani, che rimane così esposta allo stesso pericolo di fraintendimento.

ἄμβροτος e non Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο: infatti, la sequenza ΤρεΦε in R si trova, nella forma leggermente differente di ΤΗΗρεΦε, in corrispondenza di ἔπλετο e non di γένετο. E in quella posizione andrà spiegata.

La sostituzione di τρέφετο a ἔπλετο introduce una forma di imperfetto priva di aumento, con necessità di considerare lunga per posizione la prima sillaba. Occorre quindi ipotizzare che la sequenza ΤρεΦε/ΤΗΗρεΦε celi un'altra variante: escluso per motivi sintattici il normale imperfetto attivo ἔτρεφε²⁵, con ogni probabilità si tratta di ἔτραφε, terza persona singolare dell'aoristo secondo intransitivo di τρέφω, testimoniata da numerosi passi omerici in cui è usata in senso passivo²⁶. È possibile che nell'antichità coesistessero le varianti ἔτραφε e ἔπλετο, entrambe forme epiche, e che i codici apuleiani trasmettano la prima, mentre quelli pseudo-aristotelici la seconda. In base a questa ipotesi, in Apuleio il verso andrebbe stampato come Ζεὺς ἄρσιν γένετο, Ζεὺς ἄμβροτος ἔτραφε νόμῳ – 'Zeus nacque maschio, Zeus immortale crebbe femmina'.

A favore di questa soluzione depone non solo la testimonianza di R, ma anche la superiorità del testo che ne deriva. Infatti, la coppia γένετο ... ἔτραφε istituisce in maniera del tutto evidente la progressione fra nascita e crescita, che, invece, nella lezione γένετο ... ἔπλετο ripresa dai codici pseudo-aristotelici risulta meno perspicua e nella proposta τρέφετο ... ἔπλετο di Lorimer e Beaujeu si perde completamente. Anche questo caso andrà segnalato all'attenzione dei futuri editori quale ulteriore, forte indizio della presenza di varianti antiche nel frammento orfico e nelle altre citazioni greche negli opuscoli filosofici apuleiani²⁷.

²⁵ Nell'ipotetico verso *Ζεὺς ἄρσιν γέφετο, Ζεὺς ἄμβροτος ἔτρεφε νόμῳ, la metrica sarebbe perfettamente soddisfatta, ma la diatesi attiva di τρέφω richiederebbe un oggetto, qui assente.

²⁶ Cfr. *LSJ*, s.v. 'τρέφω' e in part. Hom. *Il.* 21, 279: ὥς μ' ὄφελ' Ἐκτὼρ κτεῖναι ὃς ἐνθάδε γ' ἔτραφ' ἄριστος, dove si ritrova l'identica terza persona accompagnata dal predicativo del soggetto, come nel caso del verso orfico qui esaminato.

²⁷ Un'ulteriore prova che Apuleio leggesse un modello con varianti sconosciute ai codici pseudo-aristotelici a nostra disposizione si trova anche al di fuori delle citazioni greche. Ad esempio nei §§331-332 (cfr. CLAUDIO MORESCHINI, *Apulei Platonici*, cit., pp. 166-167): *Palmatiae vero appellantur, quorum pavitatione illa quae trepidant sine inclinationis periculo nutabunt, cum directi tamen rigoris statum retinent; mycetias vocatur taetri odoris inquietudo terrena. Odoris* non solo è lezione unanime dei codici apuleiani (difesa anche in questo caso in JEAN BEAUJEU, *Apulée. Opusculs philosophiques*, cit., p. 138), ma è anche *difficilior* rispetto alla congettura *rudoris* di Jan van der Wouwer e di Joseph Justus Scaliger (accolta in PAUL THOMAS, *Apulei Platonici*, cit., p. 155): si tratta del fenomeno per cui talvolta ai terremoti si accompagnano esalazioni di gas provenienti dalle fratture create dallo scuotimento delle rocce. È questo un caso in cui, anziché correggere il *De mundo* con lo Pseudo-Aristotele, si può forse fare il contrario: sulla base della lezione *odoris*, Lorimer infatti propone di ritoccare il testo greco βρόμου ('rumore') in βρώμου ('fetore'). La congettura è supportata anche dal testo copto: «The ingenious emendation of Wowerius and Scaliger – *rudoris* for *odoris* of the MSS. – has found universal favour with subsequent editors, who have forgotten that there is a word βρόμου in Greek, often misspelt βρώμου» (WILLIAM L. LORIMER, *The Text Tradition of Pseudo-Aristotle De mundo*, Oxford, Oxford University Press, p. 20 n. 7). E nell'apparato della sua edizione (IDEM, *Aristotelis qui fertur libellus De mundo*, cit., p. 73), l'editore inglese annota la variante βρόμου come traduzione desunta da quanto si legge nella *interpretatio* apuleiana e in quella armena.

Abstract: Thanks to a new collation of the main witnesses of Apuleius' philosophical works, this article reconsiders the stemmatic place of ms. Vaticanus Reginensis Lat. 1572 (R). Moreover, it shows the contribution of R to the *constitutio textus* of Greek quotations in *mund.* 369 and 372.

Keywords: Apuleius, *De mundo*, Heraclitus, Orpheus, Manuscript, Textual criticism.